

tuzionale: l'economia, l'ordine politico e molte altre istituzioni » (p. 152).

È soprattutto nella seconda parte del libro che appare chiaro il riferimento all'approccio fenomenologico per quanto concerne lo studio della relazione tra famiglia borghese e formazione della coscienza moderna. Tale assunto epistemologico, tuttavia, costituisce il filo rosso del volume e si esplicita nella critica alla concezione che considera la famiglia, all'interno della società contemporanea, esclusivamente secondo un'ottica passivizzante e permanentemente sopraffatta da altre forze sociali. In particolare viene messo in discussione l'approccio sistemico che, intendendo la famiglia come un sistema di individui in relazione tra loro, enfatizza ad oltranza il binomio bisogni-servizi secondo una visione meramente funzionale e non tiene conto della importanza esistenziale dei significati e dei valori forniti agli individui dalla famiglia. Il riduzionismo di tipo burocratico insito nel modello sistemico di politica familiare emerge con evidenza se si considera la disaffezione diffusa che i soggetti manifestano nei confronti del *Welfare State*.

Nell'interpretazione dei Berger « la società non è un sistema funzionante, ma una costruzione dotata di senso » (p. 272) e, pertanto, in essa, assume una rilevanza fondamentale tutto ciò che è in grado di assicurare significati e valori alle persone. In altri termini, se è la famiglia la principale origine di senso, di valore e di identità degli individui, ne consegue che questa è la sua essenza più profonda e costitutiva. Essa non è cioè definita dal suo funzionamento, come prospetterebbe al contrario un'analisi di tipo sistemico. In questa prospettiva la famiglia si pone con una valenza al contempo privata e pubblica che deve essere attentamente tenuta presente a livello di politica familiare (v. parte terza). Da ciò derivano importanti implicazioni di carattere operativo che vanno dal riconoscimento del primato della famiglia al perseguimento di un equilibrio tra pervasivo interventismo pubblico da un lato, e affermazioni di autonomia da parte della famiglia dall'altro. Un altro obiettivo strategico che i provvedimenti di politica familiare dovrebbero porsi, secondo gli autori, riguarda la considerazione e la valorizzazione dei *networks* familiari ed amicali intesi come imprescindibili strutture di mediazione, in grado di assicurare significato alla vita personale e, insieme, di garan-

tere un collegamento con le istituzioni pubbliche.

Le stimolanti argomentazioni con cui gli autori sostengono la loro tesi, se da un lato rendono agevole la lettura del testo, dall'altro non mancheranno certo di rinfocolare le polemiche sul « pianeta famiglia » che, per la continua capacità di trasformazione che lo contraddistingue — a scapito di coloro che per anni ne hanno prefigurato una fine prossima ed ingloriosa —, è ancora lungi dall'essere totalmente esplorato.

L. BOCCACIN

Milano, Università Cattolica

I. COLOZZI, *Nuove prospettive di politica sociale*, Clueb, Bologna. 1984. Un volume di pp. 182.

P. DONATI, *Risposte alla crisi dello stato sociale*, F. Angeli, Milano 1984. Un volume di pp. 309.

I due testi in questione pongono l'accento sulla necessità di trovare una nuova prospettiva di lettura del *Welfare State*. Già dai titoli dei volumi è evidente questo interesse: si parla di « nuove » politiche sociali, di « risposte » rispetto al tradizionale sistema di *Welfare*. In altri termini, malgrado la crisi dello stato sociale sia ormai, da anni, al centro del dibattito nazionale e internazionale, pochi finora sono stati i tentativi di comprensione non settari o frammentari delle dinamiche che l'hanno causata. Basti pensare al pragmatismo anglosassone che, richiamandosi alla consolidata tradizione di « social administration » di Titmuss e Briggs, continua a riproporre una modalità di tipo amministrativo economicistico anche per la soluzione di problemi specificamente sociali. Un tale approccio finisce, fatalmente, col produrre — nella migliore delle ipotesi — strutture efficienti che sono, tuttavia, inadeguate a rispondere alle esigenze di senso e alle istanze di tipo qualitativo che sono presenti, in modo pressoché generalizzato, nella società civile.

Come sottolinea Donati, non è più sufficiente descrivere la dinamica societaria rimanendo all'interno di un quadro teorico ed empirico esclusivamente incentrato sul binomio stato-mercato. Una tale posizione concettuale ed ideologica, sia di stampo liberale o moderato, sia progressista o di sini-

stra, opera una arbitraria semplificazione della realtà sociale e non è in grado di superare la crisi dello stato sociale che, secondo l'autore, risiede essenzialmente in una « cronica e radicale incapacità del *Welfare State* tradizionale a dialogare con quella sfera latente del sociale che è il buco nero... dello stato sociale e, invero, della stessa società contemporanea » (Donati, p. 11).

Quello che appare oggi necessario non è tanto uno smantellamento del *Welfare State*, teorizzato dai sostenitori dello « stato ultraminimo » alla Nozick, quanto piuttosto una ristrutturazione delle transazioni tra sfera pubblica, sfera privata e sfera del sociale. Quest'ultima, in particolare, per troppo tempo misconosciuta e disattesa, è contraddistinta da una capacità autonormativa ed autoregolativa basata su « una cultura fatta di scambi simbolici e di reciprocità » (Donati, p. 219) e dotata di mezzi simbolici propri, improntati alla gratuità e all'altruismo.

Occorre, secondo l'autore, attivare una comunicazione significativa, tra pubblico, privato e privato sociale che si collochi sempre più nella logica di una nuova qualità della vita intesa, cioè, non solo in termini economico-materialisti.

Dal quadro tracciato ben si comprende come Colozzi proponga « nuove » prospettive di politica sociale. Tradizionalmente con tale termine si intendono « gli interventi e gli istituti messi in atto dal governo per correggere e modificare la distribuzione delle risorse assegnate dal mercato » (Colozzi, p. 86). I modelli interpretativi utilizzati per classificare gli interventi di politica sociale sono, seguendo la nota ripartizione di Titmuss, quello residuale e quello istituzionale. Nel primo il mercato ha una funzione preminente e l'intervento dello stato si limita a risarcire coloro che subiscono le conseguenze negative di tale assetto organizzativo. Nel secondo avviene, invece, un *mix* tra interventi pubblici e privati (di mercato) in cui, tuttavia, il ruolo principale spetta allo stato.

Entrambi i modelli, come è noto, si sono rivelati, negli anni, limitati da un punto di vista sia concettuale che empirico, a fronte soprattutto dell'emergere di nuove domande e di nuovi soggetti. Le esigenze che caratterizzano gli anni '80 pongono, secondo l'autore, la necessità di una « mutazione qualitativa dell'apparato pubblico che deve mettersi in grado di costruire una complessa

rete di comunicazione e interazione con le strutture e i servizi autogestiti » (Colozzi, p. 102).

Il nuovo modello di politica sociale — necessario per dar vita a quella che Ardigò ha definito la « rifondazione del *welfare state* » (A. Ardigò (a cura di), *Per una rifondazione del welfare state*, in « La ricerca sociale », 32, giugno 1984) — si fonda su una forte e significativa interazione fra stato, mercato e sfera del sociale che, ricomprendendo i mezzi simbolici e materiali di ognuna delle tre aree, contribuisca a realizzare un « nuovo complesso della cittadinanza » sulla base del principio della « reciprocità sociale generalizzata » (Donati, pp. 292-293).

G. ROSSI

Milano, Università Cattolica

- L. CORRADINI, *Educare nella scuola. Cultura, comunità, curriculum*, La Scuola, Brescia 1983. Un volume di pp. 272.
 E. DAMIANO, *Società e modi dell'educazione*, Vita e Pensiero, Milano 1984. Un volume di pp. 286.
 C. SCURATI, *Umanesimo della scuola oggi*, La Scuola, Brescia 1983. Un volume di pp. 312.

Nata essenzialmente come strumento operativo della pedagogia in una visione in cui si pensava di migliorare la società agendo sul sistema formativo, la sociologia dell'educazione ha percorso un faticoso cammino di affrancamento scientifico, che si è spesso manifestato con una sorta di disaffezione, se non di ostilità, verso la pedagogia stessa. Oggi però, ormai sicura della sua autonomia epistemologica, la sociologia dell'educazione manifesta maggiore apertura verso le discipline affini, e anzi riconosce nell'interdisciplinarietà un fattore essenziale alla correttezza della ricerca in campo educativo. In particolare la corrente della « new sociology » inglese riscopre oggetti e metodi un tempo considerati esclusivi della pedagogia, quali l'analisi dei curricula o delle dinamiche interne alla classe, riconoscendone il valore come indicatori delle modalità istituzionali di trasmissione della cultura e della conoscenza.

In questa prospettiva di rivalutazione di contributi disciplinari differenziati, mi pare interessante una lettura « sociologica » di